

1 PAROLA E AZIONE

di ALBERTO SAVINIO

AL PICCOLO TEATRO di Milano ho veduto *Riccardo II*. L'ho veduto e l'ho udito. Nel teatro di Shakespeare, come in ogni opera teatrale degna di quest'onomima, c'è da vedere ma soprattutto da udire. I personaggi di Shakespeare sono loquacissimi. Buttano parole come fontane acqua. Si circondano di parole. Si avvolgono di parole. Si fanno intorno un alone di parole, un manto di parole, un plumaggio di parole. Più il lavoro va avanti, più questo ornamento verbale si gonfia intorno al personaggio; lo veste, lo adorna, lo monumentalizza. E l'osso diventa corpo, la pietra edificio, la luna sole. Questa la « bellezza » dei personaggi di Shakespeare. Questa l'importanza dei personaggi di Shakespeare. Questa l'« azione » dei personaggi di Shakespeare.

Lo spettatore guarda e ascolta. Ma non sa. Non sa di « vedere » anche quello che « ascolta ». Perché nel teatro di Shakespeare le parole soprattutto fanno spettacolo. Con un po' di sforzo, e soprattutto col necessario abbandono alla fiducia, anche lo spettatore più inerte alla trasformazione finirà per « vedere », lo spettacolo delle parole, il loro gioco prismatico e iridescente, la nube caleidoscopica che esce a filo dalla bocca dell'attore, si forma, cresce, si moltiplica, varia in sfere, in cerchi, in piramidi, soprattutto in volute; si addensa intorno al personaggio come d'inverno i ghiaccioli sulla fontana; e a poco a poco trasforma il personaggio, e di un solo personaggio fa mille personaggi. Quale migliore riprova dell'importanza del verbo? Il Verbo, dicono i teologi, è Dio. Vuol dire che Dio, i personaggi di Shakespeare ce lo hanno in corpo.

I teatranti insistono a dire che il teatro è azione. Dov'è l'azione nel *Riccardo II*? I personaggi vengono in scena, fanno i movimenti prescritti dalla didascalia, ma finché non cominciano a parlare azione non c'è. Nulla. L'azione comincia quando comincia la parola. Si cambi la definizione: il teatro è parola. Meglio: l'azione sta nella parola. Meglio ancora: « tutto » sta nella parola.

Qui si parla a nome dell'uomo civile. Nello stato di civiltà, l'uomo rinuncia all'azione e non opera se non per parola.

Allo stesso Piccolo Teatro ho veduto un altro lavoro. Il lavoro di

un autore vivente. In questo lavoro i personaggi non parlano. Emettono di tanto in tanto suoni inarticolati. Si tolgono e si rimettono le scarpe. Accendono sigarette e le fumano. Si lavano i piedi dietro un paravento. Si scagliano urlando uno contro l'altro.

Questo il teatro d'azione?

Dentro i personaggi di Shakespeare c'è Dio. Dentro i personaggi di quell'autore di oggi c'è pasta fecale.

È decadenza nel teatro da Shakespeare a oggi?

Decadenza no: c'è deviazione dei mezzi di espressione.

I personaggi di Shakespeare parlano. Parlano anche troppo. Fanno per mezzo della parola anche quello che noi, meglio forniti di mezzi meccanici, affidiamo al meccanicismo.

La situazione è diversa. Il teatro di Shakespeare è teatro d'uomo. Soltanto d'uomo. Oggi il mondo non è soltanto uomo. Il teatro dunque deve far vedere e udire l'uomo, e assieme far vedere l'« altro » che è nel mondo, e soprattutto fare udire l'« altro ».

Traggo l'esempio dal secondo lavoro da me veduto al Piccolo Teatro. Accendere sigarette e fumarle non basta. Togliersi e rimettersi le scarpe non basta. Lavarsi i piedi dietro un paravento non basta. Uomini scagliarsi urlando contro uomini non basta.

Mute, queste « azioni » non contano. Non sono azioni — in quanto sono mute. Per noi abituati a udire anche quello che finora e per altri è ancora inaudibile, queste azioni non diverranno azioni, se non quando parleranno. Quando parleranno i piedi, quando parleranno le sigarette, quando parleranno i paraventi... Quando parleranno gli urli.

Per conservare al teatro la sua azione di azione, dare la parola a tutto. Perché tutto ha parola.

Scarpe, piedi, catini, sigarette, paraventi non basta vederli: bisogna anche udirli parlare.

Lo stesso grido non basta vederlo: anche il grido vogliamo udirlo parlare.

Il teatro è parola, la vita è parola. Anche la morte. Anche la morte è parola. Parola rovesciata. Parola di là. Parola dall'altra parte. Antiparola. Ma parola. Chi non parla è inutile che parli. Anche se parla.

ALBERTO SAVINIO